

ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA anno A (2017)

Os 1,9a; 2,7a.b-10.16-18.21-22; Sal 102; Rm 8,1-4; Lc 15,11-32

La tradizione lo chiama “figliuol prodigo”. Ma prodigo in questo caso non vuol dire generoso, ma sprecone, dalle mani bucate. La ragione vera della sua fuga da casa è nascosta. Non è il desiderio di spendere i soldi, ma semmai quello di liberarsi del padre. L'ombra incombente del padre pare paralizzare la vita. Lontano dal padre immagina che la vita sia più facile. Scopre invece che è impossibile. Decide di tornare: *Mi leverò e andrò da mio padre*. In realtà, non dal padre torna, ma dal padrone. Le parole che si propone di dire sono eloquenti: *Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi servi*.

La decisione del figlio che fugge è molto simile a quella della moglie che fugge. Mi riferisco al testo di Osea: esso rappresenta il popolo di Israele come la sposa del Signore che fugge. Perché fugge? *Seguirò i miei amanti*, dice. Gli amanti a differenza dello sposo non pretendono la fedeltà, si divertono e consentono di divertirsi. Non sono così ossessivi e ingombranti come il Signore. *Mi danno pane e acqua, lana, lino, olio e bevande*, e in cambio vogliono poche prestazioni superstiziose. Non pretendono addirittura il cuore. La sposa fugge perché al matrimonio preferisce la prostituzione; all'alleanza uno scambio mercenario.

Il pane, l'acqua, la lana, il lino, olio e tutto il resto, separati dall'alleanza con lo Sposo, non nutrono più. Anche la sposa decide di tornare al marito di prima; ella dice: *prima stavo meglio*. Decide di tornare, ma non è ancora pentita del suo tradimento; soltanto le conviene tornare; la sua decisione è mercenaria. Non ha ancora capito che a darle grano, vino e olio era il suo Dio. Non aveva ancora capito che soltanto a condizione che vengano dalla sua mano questi beni nutrono. Non si vive di pane soltanto; per vivere è indispensabile la parola che esce dalla bocca di Dio. Per ascoltare la parola iscritta in quei beni è indispensabile riceverli dalle mani di Dio.

Il cammino della sposa ha un senso disposto non dalle sue decisioni e dai suoi pensieri, ma dal suo Sposo. È Lui che ha chiuso la strada della sposa con le spine, l'ha sbarrata con barriere, in modo che ella non potesse ritrovare i suoi sentieri. *Inseguirà i suoi amanti, certo, ma non li raggiungerà, li cercherà senza trovarli*. È una descrizione efficace del nostro peccato: inseguiamo gli amanti, compagni ammiccanti, la cui compagnia prometta divertimento e ricreazione, e non chieda impegno. Quello che ci dà fastidio è il legame, la promessa, la parola che altri potrebbe leggere nei nostri comportamenti. “Un pomeriggio insieme? Volentieri, ma a patto però che non sia un impegno”.

La compagnia di un pomeriggio è come la strada sbarrata di cui parla Osea: il momento d'evasione mostra sempre di non essere all'altezza delle attese. Dio sbarrata la strada che conduce dagli amanti. In loro compagnia la sposa, invece che compagnia, trova il deserto. Lo Sposo cerca proprio nel deserto la medicina per guarire la sua infedeltà: *La sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*. Nel deserto la parola raggiunge il cuore. Così la farà sua *sposa per sempre, nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza*.

Osea è molto vicino al Deuteronomio. In quel libro Mosè dice ad Israele: *Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi*. Quello che l'uomo ha

nel cuore non si può capire, finché la bocca è piena. Soltanto quando è vuota, quando il desiderio è insoddisfatto, soltanto allora si capisce che cosa c'è nel cuore. Si capisce quello che uno è dentro, quel che vuole davvero. Si capisce se vive di fede e di obbedienza, o soltanto di quel che riempie la bocca. Dio *ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, [...] per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che di quanto esce dalla bocca del Signore.*

Quel che è il deserto per la sposa fuggitiva è la guardia dei porci per il figlio prodigo. Un castigo? Sì certo, anche un castigo; ma non un castigo che assuma la forma del carcere penale. Il castigo diventa il principio della conversione. E anche se il cammino di conversione comincia con spirito servile, esso poi conduce all'incontro con il Padre, ed è soltanto quell'incontro che converte. La puntura della fame e della miseria il figlio la sente già quando è lontano; ma la trafittura del cuore, il pentimento sincero, interviene soltanto quando, tornato a casa come un servo che cerca un lavoro che gli sia da mangiare, trova invece un Padre che lo attende. Questo non lo aveva previsto. Questo lo colpisce, lo trafigge, lo converte dentro.

Solo passando attraverso l'esperienza della fame, e soprattutto attraverso il sorprendente perdono del padre, il figlio diventa figlio. Impara finalmente che, per vivere, ha bisogno di altro che di pane. Ha bisogno di vivere nella casa del padre, all'ombra del suo volto. Quella presenza era apparsa grave ai suoi occhi. Un padre infatti non si sa mai bene che cosa voglia; appare incumbente, soffocante. La sua presenza paralizza la vita e i pensieri del figlio. Frustra – così pare – la libertà delle parole e dei gesti. Il figlio fugge dunque. Porta con sé i beni che gli spettano. Di quel che appartiene al padre questo solo gli preme, i soldi. In tal modo si fabbrica il suo idolo. In tal modo dimostra di non essere figlio, di non avere l'animo del figlio, ma solo quello del servo.

La parabola è raccontata in risposta alla mormorazione dei farisei, che non capiscono la continua festa che Gesù celebra con i peccatori. Essi mostrano in tal modo di non capire neppure Dio. Il loro modo di sentire è bene descritto dalla figura del figlio maggiore: egli è rimasto in casa, ha servito per molti anni, mai ha trasgredito un comando del padre, e che cosa ne ha avuto in cambio. *Non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici.* La mormorazione illustra bene il tratto servile della sua obbedienza. Al vertice dei suoi desideri non è la gioia del padre; non ne condivide la pena per il fratello perduto. Al vertice dei suoi desideri sono gli amici, e la festa che si potrebbe fare con loro. Sarebbe davvero una festa? O non piuttosto una baldoria con i complici? Un'altra forma di fuga dal padre?

Il figlio maggiore non riconosce il fratello, lo chiama *questo tuo figlio*. Tenendo il fratello a distanza, pronuncia giudizi impietosi contro di lui. Neppure conosce il padre; abita da sempre con lui, ma non capisce che tutto quel che è del padre è anche suo. Rimane esteriormente in casa, ma divide la causa della sua vita da quella del padre. La sua obbedienza è solo servile, per convenienza e non per amore. Pur vivendo accanto al padre, è lontano da lui.

Non siamo forse anche noi simili a quei farisei? Quando troviamo difetti degli altri, quasi ce ne ralleghiamo; il nostro desiderio non è il ritorno di fratelli fuggitivi, ma il loro castigo. Il Signore Gesù, che cercò con desiderio la compagnia dei peccatori, cerchi fino ad oggi la nostra compagnia e ci consenta di riconoscere che proprio quello presente è il tempo nel quale il Padre si lascia trovare.